

ex libris

Quando guardi bene negli occhi qualcuno sei costretto a guardare te stesso

Tahar Ben Jelloun

IL SALTELLO DELL'AVANGUARDIA

Beppe Sebaste

La società dello spettacolo di Guy Debord era profezia, critica radicale, sberleffo, resistenza culturale che anticipava quasi tutto di quello che è accaduto. Non più solo spettacolarizzazione della politica, ma invasione mercantile di ogni ambito del tempo libero (il «capitalismo culturale»). E se è stato detto spesso che sono tempi duri per i comici, data la concorrenza che viene dall'alto (il Re che fa anche il Buffone; e il riferimento, dopo Michael Moore, non è solo al nostro primo ministro), in realtà sono tempi duri soprattutto per chi continua a fare ricerca e sperimentazione nell'ambito delle arti, del teatro, della musica. Così, tra i tanti festival sparsi per l'Italia e fuori in questa fine estate (perfino della filosofia), vorrei parlare di quello di Ginevra, ombelico d'Europa. Dove una settimana fa si è chiusa una lunga e intensa rassegna internazionale, curata da Olivier Suter, di ciò che comunemente si dice avanguardia. Tra l'emozionante concerto per «quattro flauti solisti e cento flauti migranti» di Salvatore Sciarrino e

quello dei Sonic Youth di New York, tra le creazioni sonore e plastiche del gruppo Raster Norton e quelle coreografiche di Mark Tompkins, Le Ribot, Xavier Le Roy, ecc., tra l'atelier scenico del russo Alexander Petlura e il concerto di Charlemagne Palestine, tra l'italiano Teatrino Clandestino e le performance di Rodrigo Garcia, fino alle fotografie affisse nella città a cura dell'artista Jean Damien Fleury e del sociologo Jean Ziegler (il tema provocatorio era la fame, e molte di esse sono state strappate da cittadini benpensanti e sconcertati), lo spettatore poteva assistere al ventaglio delle forme e delle tecnologie delle nuove creazioni nel mondo globalizzato. Ed ecco il punto. Scopriamo che spesso, contro il pensiero unico dell'economia politica mondiale, si fa mostra di un pensiero altrettanto unico che si annulla nella provocazione (e i modi si ripetono, dal nudo al fragore che riproduce il rumore del tempo del lavoro, o della guerra), e a incantare il disincanto è il mimetismo della denuncia. D'altra parte



riscopriamo però che l'orizzonte teorico più fecondo resta quello degli anni '60 (non solo Debord, ma anche Marcuse). E dall'impatto della denuncia ingenua si potrebbe uscire come dalla cattiva politica, con delle affermazioni. Basta osservare quello che ci piace, e che indigna i soliti falchi: la compassione, le carezze, il silenzio, e così via. La pazienza di una passeggiata di Robert Walser contro la passione veemente di tossici di Top Gun.

Ginevra è la città di Jean-Jacques Rousseau, la cui opera oscilla tra questi due poli, «accusare» e «sedurre», in cui si gioca anche tutto il senso di un'opposizione artistica (e politica). È la città ideale per queste riflessioni, magari contemplando il gioco di simulacri che i neon delle Banche torreggianti riflettono con tutti i colori sull'acqua romantica del lago. E penso allora alla stupenda conclusione del festival, il tentativo di decollo dalle piste dell'aeroporto di Ginevra del performer italiano Massimo Furlan: le ginocchia piegate, e poi via, illuminato dalle luci, un puntino che corre lontano sulla pista visto dalla terrazza panoramica, dove i microfoni riportavano il respiro, l'affanno, il suono delle scarpe. Fino al saltello finale. Un piccolo volo pacifico.

Il dilemma euroatlantico

Rapporto 2004 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il dilemma euroatlantico

Rapporto 2004 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Mauro Barberis

OLTRE I CONFINI

Come diventare santi senza credere nel paradiso

L'ottimismo sarà anche il profumo della vita - come ripete Tonino Guerra, nella pubblicità di una catena di supermercati - ma oggi non è così facile essere ottimisti. I sondaggi estivi, cui i giornali hanno dato quasi lo stesso spazio che al delitto di Cogne, ci hanno rivelato un'altra cosa che sapevamo già: per la prima volta da decenni e forse da secoli - sicuramente, da quando hanno inventato i sondaggi - i figli si dichiarano più pessimisti dei padri. In un Occidente che non è mai stato così schifosamente ricco, almeno a confronto con il resto del pianeta, la speranza in un futuro migliore, come direbbe il paroliere di Celentano, sta diventando merce rara; i figli non sperano più di vivere una vita migliore di quella vissuta dai loro padri, ma sembrano disposti ad accontentarsi di molto meno: una casa in affitto, un lavoro precario, una pensione aleatoria.

In pochi anni, sembra cambiato l'orizzonte: quel paesaggio mentale che si sposta con noi, e che spostandosi cambia il senso della nostra vita. Per secoli, l'Occidente ha vissuto nell'orizzonte del progresso: parola che significava cose diverse per ognuno di noi, ma che per tutti indicava qualcosa come una promessa, una sorta di assicurazione sul futuro. Che si trattasse delle conquiste della scienza e della tecnica o dell'ineluttabile avvento del socialismo, dell'espansione economica illimitata o della moltiplicazione dei diritti, il progresso dava una prospettiva alle vite individuali e ai movimenti collettivi. Anche cambiare il mondo pareva possibile, sinché si pensava di viaggiare nella direzione della storia. Oggi, invece, impegnarsi in qualsiasi progetto di emancipazione somiglia a cercare di diventare santi senza credere nel paradiso.

I nostri orizzonti si sono improvvisamente ristretti. La bomba demografica, il degrado ecologico, l'esaurimento delle risorse energetiche, il rinasce dei fondamentalismi fuori e dentro l'Occidente, per non parlare della guerra, diffondono il sospetto che si sia arrivati a una sorta di capolinea della storia: che ormai si tratti solo di difendere, con le unghie e con i denti, diritti o privilegi faticosamente conquistati. La fiducia nel progresso, quasi pacifica sino a pochi anni fa, rischia di diventare altrettanto incomprensibile della fede delle nostre nonne nella divina provvidenza. All'approssimarsi dell'anno Mille, i nostri avi pensarono alla fine del mondo; di fronte al Duemila, noi ci accontentiamo della fine della storia, del capitalismo globale, della liberaldemocrazia come «pensiero unico».

Le promesse del progressismo

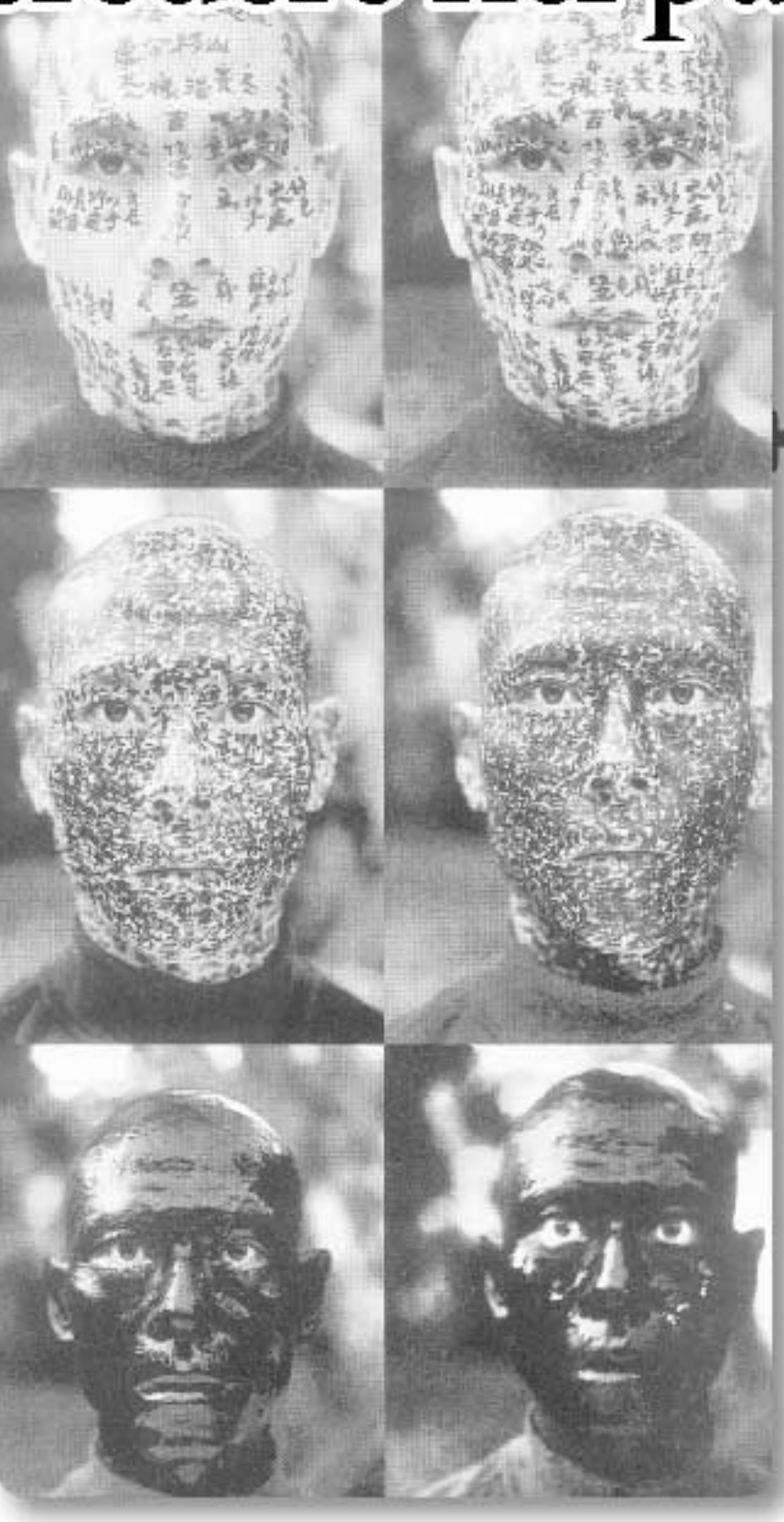
Qui di seguito si proverà a stilare un piccolo elenco delle grandi promesse del progressismo politico occidentale: quel progetto illuministico, come l'ha chiamato John Gray, di cui «liberalismo», «socialismo» e anche «comunismo», sono stati per secoli alcuni dei tanti nomi, e il cui nome attuale, in inglese, sembra essere rimasto *liberalism*, che significa appunto un (vago) progressismo. Ci si guarderà bene dal parlare delle promesse non mantenute, o tradite, o rivelatesi irrealizzabili; anche parlare solo delle promesse mantenute, peraltro,

Se per secoli l'Occidente ha vissuto nell'orizzonte del progresso, oggi gli orizzonti si sono moltiplicati. Difendere il ventaglio delle tante possibilità è forse ciò che rende la vita degna di essere vissuta

non è un modo per consolarci, alla Tonino Guerra, ma per seminare altre inquietudini: i sogni peggiori, a volte, sono proprio quelli che si realizzano. Solo dopo questo catalogo delle promesse mantenute, bene o male, sarà possibile cambiare punto di vista, e cercare altri orizzonti.

La prima promessa mantenuta parrebbe la libertà: più precisamente, i diritti civili, le libertà di coscienza e di espressione, le garanzie legali contro l'incarcerazione o la tortura. Dopo la prova del fuoco di due guerre mondiali, e il crollo del muro di Berlino, non ci dovrebbero essere più dubbi sul fatto che le società «aperte», tolleranti e garantiste non sono più deboli, ma semmai più forti delle società chiuse tradizionali. Eppure, la difesa dei diritti civili resta un miraggio nei paesi extraoccidentali, e negli stessi paesi occidentali sembra patrimonio esclusivo di élites illuminate: Guantanamo e Abu Grahb o, fatte le debite proporzioni, la Genova del G8, non hanno provocato terremoti politici, proprio come se alla «gente» queste cose non interessassero. Forse, basterà sempre inventarsi un nemico, invocare la lotta al terrorismo, per giustificare qualsiasi abuso.

La seconda promessa mantenuta potrebbe essere l'eguaglianza: non solo l'eguale dignità di tutti gli uomini, ma anche quel processo di avvicinamento delle condizioni sociali che gli illuministi chiamavano perfeibilità della specie umana, e Tocqueville stato sociale democratico. Dopo il crollo del regime razzista sudafricano, apparentemente, non vi sono più Stati razzisti: il sole splende su miliardi di uomini



Zhang Huan «Family Tree» (particolare) 2000

fare la linea

La serie nasce da un invito («Proviamo a dire che cos'è un orizzonte» di Beppe Sebaste, «l'Unità» del 5 luglio) a osservare le trasformazioni del paesaggio e del nostro sguardo, di ciò che riusciamo ancora a vedere e ciò che ci è precluso, e ciò che possiamo ancora, leopardianamente, immaginare. All'invito rispondono scrittori, saggisti, filosofi, geografi ecc che parleranno di orizzonti in forma di racconto o riflessione. Cogliendo così l'occasione per «fare la linea» (non il punto) dei diversi ambiti e sguardi che queste pagine, che non a caso si chiamano «Orizzonti» hanno percorso - per allargarli o mettere a fuoco lo sguardo, la nostra immaginazione critica e creativa. Dopo Antonio Prete (29/7), Franco Farinelli (10/8) e Daniele Brolli (14/8), Wladimiro Settimelli (21/8), Valeria Viganò (27/8), oggi l'analisi di Mauro Barberis.

significa oggi, *democrazia*, non in Afghanistan o in Iraq, e neppure in Corea del Sud o in Cecenia, ma nel cuore dell'Occidente? Il potere reale si va concentrando: poche persone, a volte una sola, decidono tutto, legittimate e rilegittimate dal voto «popolare». L'agenda politica non è più dettata dai problemi, ma dai tempi televisivi; neppure l'uomo più potente della terra, oggi, potrebbe reclamare l'attenzione dei teletentati su un programma politico più lungo di uno spot pubblicitario.

La politica in un quadrato

Le risorse energetiche si esauriscono? Si tratterebbe di cambiare modo di produrre e di consumare, prima che sia troppo tardi: ma come dirglielo al telegenite, nei pochi minuti prima della partita? Meglio assicurargli che non ci ritireremo dall'Iraq. I ricchi sono sempre più ricchi, e i poveri sempre più poveri? Si potrebbero inventare nuove forme di redistribuzione del reddito: ma come spiegarlo al telegenite di prima, già seccato perché gli hanno spostato la partita sul canale a pagamento? L'unica è continuare a promettergli di abbassare le tasse. L'ennesima barca di disperati affonda al largo di Lampedusa? Ci si dovrebbe far venire uno straccio di idea su un nuovo ordine internazionale: ma come si fa, fra il primo e il secondo tempo del film? Molto più rassicurante andare in delegazione nel deserto, facendosi fotografare con il colonnello Gheddafi.

L'orizzonte della politica, ormai, è questo: un orizzonte quadrato o al massimo rettangolare, come lo schermo del televiso-

re. Quanto alle ideologie politiche, fra poco sarà sufficiente parlare del tempo, come faceva il giardiniere Chance di *Oltre il giardino*: più le frasi saranno insensate, più ognuno potrà attribuire loro un significato profondo. Che poi le ricette semplici, ottime per i talk show e per le campagne elettorali, abbiano il piccolo difetto di non funzionare quasi mai, e di provocare a volte autentici disastri, non costituisce un problema, per la politica televisiva: di solito ci vuole abbastanza tempo per accorgersene da assicurare all'imbonitore di turno una lunga e brillante carriera. L'unica alternativa, dunque, sembra uscire dal tutto da questo orizzonte claustrofobico: cercare altri strumenti di comunicazione, altre ricette, altri orizzonti.

Il liberalism statunitense dei John Rawls e dei Ronald Dworkin, che anche da noi ha potuto apparire il nec plus ultra della politica, ha avuto i suoi meriti, ma ha contribuito anch'esso a questa restrizione degli orizzonti: ha concentrato tutta l'attenzione su pochi ideali normativi, distraendola dalla complessità dei processi in corso, e ha scommesso tutto sulle garanzie giuridiche, su cose come diritti, costituzioni, corti costituzionali e internazionali. In Italia, per la verità, abbiamo ancora molto da imparare anche su questo: cominciamo solo ora ad accorgerci, ad esempio, che è alla costituzione del 1948, oltreché all'Europa, che dobbiamo gran parte della libertà di cui ancora godiamo. Ma ideali come il primato della libertà di Rawls, o l'eguale interesse e rispetto per tutti di Dworkin, sono ancora ricette troppo semplici, troppo «televise».

La nostra versione del «liberalism» contemporaneo

Vi è almeno un'altra versione del liberalism contemporaneo, che ha origini continentali ed è più sensibile alla complessità storica: il pluralismo di autori come Max Weber, Isaiah Berlin, Norberto Bobbio, Bernard Williams, Michael Walzer. Contro l'idea antica, ancora difesa da Rawls e da Dworkin, che i nostri valori costituiscono un tutto armonico, e siano realizzabili tutti insieme, costoro insistono che le cose sono più complicate: che fra beni, principi, diritti, possono sempre sorgere conflitti, non risolvibili una volta per tutte ma solo caso per caso. Per parlare solo dei valori menzionati sopra: la libertà non è sempre compatibile con l'eguaglianza, il benessere non va sempre a braccetto con la democrazia. Se ne accorgono quotidianamente i giudici costituzionali: fra i diritti costituzionalmente garantiti non c'è sempre armonia, ma anche conflitto.

Detto altrimenti, i nostri orizzonti sono plurali: la differenza che attraversa i nostri valori politici va moltiplicata per la differenza che separa i valori politici dai valori economici, religiosi, estetici, e così avanti. Ognuno di noi vive in molti mondi diversi, è molte persone differenti: non è solo cittadino, ma credente o ateo, consumatore o produttore, eterosessuale od omosessuale, e così via, all'infinito. Il ventaglio di tutte queste possibilità, forse, è ciò che rende la vita degna di essere vissuta; la difesa di questa ricchezza, forse, è ciò che giustifica anche l'impegno in politica. Il pensiero corre, qui, a un'amica che se n'è andata il primo settembre, in punta di piede come ha sempre vissuto: Letizia Gianfrancesco, che alla pluralità delle ragioni e alla tolleranza ha dedicato non solo la sua vita di studiosa, ma anche il suo impegno civile e politico.